

2024
FEB

AUGUSTUS

LICEOAUGUSTOROMA.EDU.IT/AUGUSTUS/





INDICE

Augustus | Edizione Febbraio 2024
Copertina di Alice Indorante

Dirett. Antonio Filippo Gentile

03

**AI E RESPONSABILITÀ
PENALE**

In un mondo sempre più digitalizzato e con lo spettro dell'intelligenza artificiale all'orizzonte, come può intervenire il Diritto penale?

10

**INTERVISTA A PAOLO
DI PAOLO**

Uno dei più grandi esponenti della letteratura italiana contemporanea è stato ospite della nostra scuola durante l'autogestione.

06

**INTERVISTA A GIANNI
RIOTTA**

Il giornalista Gianni Riotta dà la sua opinione circa l'intelligenza artificiale e i social media, realtà sempre più imperanti e dalle quali siamo ormai tutti permeati.

12

NINÌ

Quinta parte del racconto a puntate uscito nelle precedenti edizioni.

07

**INSTAGRAM E I
MODELLI IRREALISTICI**

Il mondo dei social offre spesso una realtà distorta e mistificante. Come ci si può rapportare?

14

**IL RAGAZZO E
L'AIRONE**

Recensione dell'ultimo film del maestro Miyazaki uscito lo scorso gennaio nelle sale italiane.

09

7 GENNAIO

Ricorrenza commemorativa di giovani morti tragicamente o manifestazione connotata ideologicamente?

15

WILL HUNTING

Breve recensione di un film cult dal cast stellare composto da un giovane Matt Damon, Robin Williams e Ben Affleck.

AI E RESPONSABILITÀ PENALE

Le nuove sfide del Diritto penale

L'argomento preso in esame in questo breve articolo è certamente di estrema complessità e meritevole di numerose pagine di approfondimento e ricerca, nonché di studi minuziosamente condotti al fine di valutare la possibilità o meno di poter rispondere esaurientemente all'interrogativo di fondo celato dietro il titolo: quale tipo di rapporto esiste tra AI e Diritto penale? Pertanto, in mancanza degli elementi sopra citati, mi limiterò a descrivere il problema, cercando, per quanto possibile, di costruire un quadro riassuntivo bastantemente chiaro ed esaustivo. Partirei immediatamente con alcuni passi estrapolati dalla Risoluzione del Parlamento Europeo del 16 febbraio 2017 recante raccomandazioni alla Commissione concernenti norme di diritto civile sulla robotica, necessarie come premessa per poter comprendere la profonda difficoltà di un tema come la responsabilità penale in relazione all'AI:

«AA. considerando che l'autonomia di un robot può essere definita come la capacità di prendere decisioni e metterle in atto nel mondo esterno, indipendentemente da un controllo o un'influenza esterna; che tale autonomia è di natura puramente tecnologica e il suo livello dipende dal grado di complessità con cui è stata progettata l'interazione di un robot con l'ambiente;

AB. considerando che più i robot sono autonomi, meno possono essere considerati come meri strumenti nelle mani di altri attori (quali il fabbricante, l'operatore, il proprietario, l'utilizzatore, ecc.); che ciò, a sua volta, pone il quesito se le regole ordinarie in materia di responsabilità siano sufficienti o se ciò renda necessari nuovi principi e regole volte a chiarire la responsabilità legale dei vari attori per azioni e omissioni imputabili ai robot, qualora le cause non possano essere ricondotte a un soggetto umano specifico, e se le azioni o le omissioni legate ai robot che hanno causato danni avrebbero potuto essere evitate;

AC. considerando che, in ultima analisi,

l'autonomia dei robot solleva la questione della loro natura alla luce delle categorie giuridiche esistenti e dell'eventuale necessità di creare una nuova categoria con caratteristiche specifiche e implicazioni proprie [...];

AI. considerando che [...] l'attuale quadro giuridico non sarebbe sufficiente a coprire i danni causati dalla nuova generazione di robot, in quanto questi possono essere dotati di capacità di adattamento e di apprendimento che implicano un certo grado di imprevedibilità nel loro comportamento, dato che imparerebbero in modo autonomo, in base alle esperienze diversificate di ciascuno, e interagirebbero con l'ambiente in modo unico e imprevedibile».

Tenuti presenti i seguenti punti, possiamo procedere con la descrizione del cuore del problema. Cominciamo dall'ipotesi in cui il sistema di AI costituisca lo strumento in mano ad un uomo attraverso il quale venga commesso un reato. Tra le condotte criminali che più potrebbero essere agevolate dall'impiego di sistemi di intelligenza artificiale vi sono i "crimini informatici, economici ed ambientali, i traffici internazionali di sostanze stupefacenti e di altri prodotti illeciti, la tratta di esseri umani", ma anche le violazioni in materia di privacy e trattamento dei dati personali, le violazioni della proprietà intellettuale ed industriale, i reati di diffamazione e le condotte di abuso della credulità popolare, magari commessi attraverso bot in grado di diffondere fakenews tramite la rete, etc.

Entrando nello specifico, citerò due esempi che illustrano come l'AI riesca facilmente a divenire uno strumento per la commissione di illeciti attraverso modalità fino a qualche anno fa assolutamente inimmaginabili.

Il primo esempio è costituito dal "bagarinaggio online": espressione usata per definire quando, immediatamente dopo la messa in vendita di biglietti da parte di un sito per un concerto o un altro evento, nel giro di pochi minuti una gran quantità di questi biglietti viene accaparrata da

pochi soggetti che li acquistano facendo uso di bot, programmi informatici capaci di eseguire le operazioni di acquisto ad una velocità inaccessibile per qualsiasi essere umano, per poi rimetterli in vendita su un mercato parallelo a prezzi decisamente maggiorati rispetto a quelli originari.

Il secondo esempio è costituito da quell'insieme di condotte di manipolazione abusiva del mercato commesse attraverso sofisticati programmi informatici, a cui è affidata l'esecuzione di transazioni finanziarie sulla scorta di un algoritmo che compara, in una frazione di secondo, numerose variabili: sono gli HFT ("High Frequency Traders"), capaci di eseguire migliaia di operazioni al secondo. Come è stato dimostrato da studi e ricerche, un uso distorto degli HFT può provocare fenomeni di improvvisa e rapidissima oscillazione dei prezzi sui mercati finanziari, anche di rilevanza penale (in termini di aggravi, manipolazione abusiva del mercato, etc.). È evidente che questi strumenti, in mancanza di limiti giuridici e proprio grazie alle loro immense potenzialità, siano sempre più prediletti dai criminali informatici, che ogni giorno sfruttano l'ambiguità dei nostri ordinamenti (circa queste materie) per poter agire indisturbati nell'ombra. Occorre, allora, a mio avviso, mettere in campo nuove fattispecie di reato o rimodellare quelle già esistenti al fine di renderle applicabili a nuove condotte criminose che coinvolgano l'utilizzo o la presenza dell'AI.

Cambiamo ora la situazione e poniamo il caso in cui un'Intelligenza Artificiale compia un determinato reato a partire da un suo difetto strutturale. In tale situazione si potrebbe, utilizzando il Diritto penale classico, individuare un profilo di «colpa», se non addirittura di «dolo», in capo al costruttore della stessa. Egli potrebbe, per colpa, per esempio, non essersi accorto che l'AI avrebbe potuto compiere un reato o, nella peggiore delle ipotesi, aver costruito l'Intelligenza Artificiale proprio con il fine di compierlo. Possiamo altresì rinvenire una seconda possibile ipotesi, con riguardo invece al programmatore, nel caso in cui una AI venga programmata appositamente al fine di commettere reati, o quantomeno senza un accurato controllo dei rischi che potevano da essa derivare. In tale situazione sarà il programmatore che dovrà rispondere per il reato commesso a titolo di dolo o di colpa in

ottemperanza al principio di colpevolezza sancito dall'art. 27 della Costituzione.

Fino a qui le cose sono chiare, il problema però si pone laddove non vi siano dei profili di colpa individuabili in capo all'uomo, cioè nel caso in cui una AI fosse in grado di autodeterminarsi: è qui che il principio di colpevolezza entra in crisi. Una parte degli studiosi non ha alcun dubbio circa il fatto che l'autodeterminazione delle Intelligenze Artificiali sia causata dalla loro programmazione e che, proprio in virtù di ciò, la responsabilità per la commissione di qualsiasi reato da parte dell'Intelligenza Artificiale sia da correlare al colposo o peggior doloso comportamento del programmatore. Tale filone dottrinale, tuttavia, non riesce a coniugarsi con l'idea che la macchina possa essere in grado, almeno in potenza, di autodeterminarsi nel pieno senso del termine, cosa di cui si stanno acquisendo sempre più conferme. Affermando ciò non desidero assolutamente sminuire il ruolo del programmatore, essendo esso, in ogni caso, il principale responsabile della corretta condotta dell'Intelligenza Artificiale, nonché colui che dovrebbe conoscere i possibili mutamenti all'interno del programma da egli scritto, quei mutamenti oggettivamente individuabili a priori e di cui dunque si prenderebbe la responsabilità penale.

Tuttavia il problema dell'autodeterminazione è molto complesso soprattutto se pensiamo al caso in cui una macchina, nella quale operi un sistema di Intelligenza Artificiale, per ottimizzare i tempi di espletamento dei suoi "tasks" modifichi imprevedibilmente (cioè senza che né il costruttore né il programmatore potesse prevedere) il suo atteggiamento, e, benché in assenza di dolo (la volontà cosciente di recare danno), commetta un reato più o meno grave. Un esempio è rappresentato dal «Frecciarossa 1000», una delle macchine con i sistemi di Intelligenza Artificiale più avanzati. Questo treno viaggia su binari prerogolati ed è alimentato da cavi elettrici lungo tutto il suo percorso, correndo ad una velocità stabilita in funzione della potenza elettrica sprigionata dai cavi che lo alimentano. Come è facile intuire, la potenza elettrica erogata è differente sul percorso del treno in base alla conformazione del territorio e delle necessità del

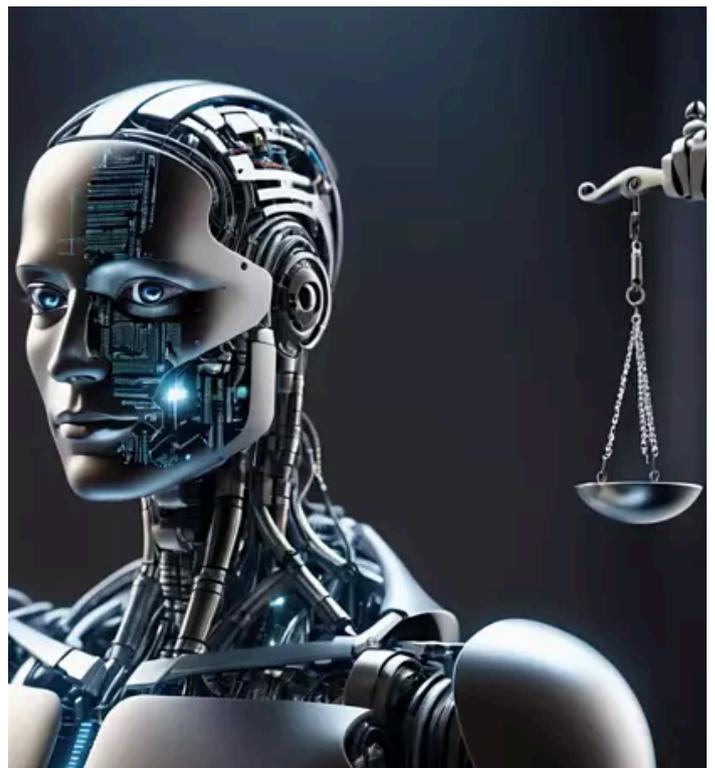
treno. Il sistema AI presente al suo interno, invece, ha il compito di incrociare i dati relativi alla potenza erogabile con quelli relativi alle condizioni atmosferiche e ad altre variabili, al fine di modificare tale erogazione di corrente elettrica all'interno del treno. Un sistema di questo tipo, in caso di una modificazione dell'agire dell'Intelligenza Artificiale, potrebbe, per esempio, produrre una rimodulazione delle prese di corrente presenti nei vagoni trasformandole da erogatori di un normale quantitativo di energia ad un quantitativo sproporzionato, potenzialmente fatale per gli utenti. Nello scenario ipotizzato l'incendio, se non addirittura l'esplosione, di una apparecchiatura ad esso collegata causerebbe diversi danni fisici ai viaggiatori e ai loro beni e sarebbe dunque necessario, al fine di provare la colpevolezza del programmatore, dimostrare che la modifica della struttura della macchina sarebbe stata quantomeno da lui prevedibile. Un'ulteriore problematica sempre in materia di responsabilità penale emerge invece in relazione al possessore di un'Intelligenza Artificiale che abbia posto in essere una condotta illecita autodeterminandosi (se non vi fosse l'autodeterminazione in questo caso l'AI sarebbe solo un mero strumento per commettere il reato). Nel caso di specie potremmo affermare che laddove l'utilizzatore fosse dunque del tutto ignaro della capacità dell'AI di autodeterminarsi non potrebbe essere chiamato a rispondere dei fatti illeciti da essa prodotti in quanto su di lui non grava il compito di informarsi su ogni potenziale rischio derivante dall'AI. Va però precisato che il detentore di una AI deve comunque occuparsi, se conscio dei rischi potenziali della stessa, di non violare le regole cautelari (cioè detenere la macchina con cautela); in caso contrario risponderebbe del danno causato dalla macchina. Dal momento che le attuali tecnologie non hanno ancora raggiunto pienamente la possibilità di autodeterminarsi, possiamo concludere che «machina delinquere non potest».

Ma quindi si può applicare il Diritto penale?

Ai sensi dell'«art. 85 c.1» del Codice penale «Nessuno può essere punito per un fatto previsto dalla legge come reato, se, al momento in cui lo ha commesso, non era imputabile».

Il secondo comma del medesimo articolo ci dice poi che «è imputabile chi ha la capacità d'intendere e di volere». La “capacità di intendere”, nella dottrina penalistica, si configura come l'attitudine di un soggetto a comprendere il significato e la portata delle proprie azioni all'interno del contesto in cui egli ha agito, rendendosi così conto della portata dell'atto che ha posto in essere. La “capacità di volere” viene invece definita dalla dottrina come il poter controllare i propri impulsi relativi all'agire. È chiaro che si sta parlando di capacità UMANE, anche considerando che le situazioni giuridiche che ci troviamo ad affrontare nella nostra attualità erano totalmente inimmaginabili all'epoca dell'entrata in vigore del nostro Codice penale. Possiamo, pertanto, come in parte anticipato precedentemente, concludere ciò: l'attuale Diritto penale non è applicabile quando si parla di AI, nemmeno nel caso in cui la macchina si AUTODETERMINI, perché mancherebbero in ogni caso le condizioni necessarie per la sanzionabilità del reato (sopra menzionate), dal momento che, stando agli studi attuali, l'Intelligenza Artificiale risulta sprovvista di coscienza e di pensiero critico, dunque incapace di programmare azioni future se non in funzione di stimoli provenienti dall'esterno.

Dirett. Antonio Filippo Gentile



INTERVISTA A GIANNI RIOTTA

Social Media e Intelligenza Artificiale

D: Tirando le somme, crede che i social media, dando accesso a chiunque alle informazioni ma allo stesso tempo esponendo l'utente a un'infinita quantità di fake news, siano più positivi o negativi?

R: Io penso che possano essere certamente molto negativi. Noi lavoriamo all'osservatorio italiano contro la disinformazione e vediamo ogni giorno che danno possono arrecare. Al tempo stesso potrebbero essere molto positivi, perché online c'è molta informazione interessante, anche su social media gratuiti come X, che pure è piagato dalla disinformazione. Ci sono fonti grazie alle quali puoi seguire la guerra a Gaza o in Ucraina e accedere gratuitamente a molte notizie che altrimenti sarebbe molto difficile avere dai grandi media.

Quindi non c'è un bene o un male in sé, ma bisogna orientarsi e selezionare le informazioni di qualità distinguendole dalle informazioni negative. Le scuole e i giornali dovrebbero fare di più, i mass media anche. Io non sono uno dei giornalisti che storce il naso dicendo "oggi chiunque può fare il giornalista", perché parlare e comunicare non è come fare la trapanazione del dente del giudizio. La Costituzione non dice che hai diritto a togliere il dente del giudizio. Per farlo devi fare la scuola di dentista.

Di contro la Costituzione dice che tu hai diritto a esprimere le tue idee. Non hai diritto a diffondere disinformazione e su ciò le piattaforme social devono porre un controllo.

D: La seconda domanda è sull'intelligenza artificiale. Quanto farà bene o male all'umanità?

R: Questo dipende dall'umanità, non dall'intelligenza artificiale.

Quando abbiamo inventato l'energia atomica, nel 1945, (forse avrete visto "Oppenheimer") essa ha distrutto interamente due città giapponesi. Se cercate quando l'intelligenza artificiale ha acceso la prima lampadina, scoprirete che ciò è accaduto alla fine degli anni '50.

Dunque mentre per usare la tecnologia in modo negativo è servito poco, per usare la tecnologia in modo costruttivo sono serviti 20 anni di più. Dipende tutto da come la utilizzeremo. Gli europei sono persuasi che servono regole, infatti stanno facendo una nuova legge sull'intelligenza artificiale, l'"AI Act", che dovrebbe entrare in vigore dopo le elezioni europee.

Io penso sia come il paradosso di Achille e la tartaruga. Nel tempo in cui la legge entrerà in vigore, la tecnologia sarà già andata avanti. Quindi servono certamente delle regole, ma non sciocche. Servono regole che siano adatte alla tecnologia e non siano adatte alla burocrazia. Spero poi che come tante altre tecnologie le forze del male la useranno per loro e le forze del bene e della democrazia la useranno per il bene. Non sono un catastrofista: penso che libertà, democrazia e giustizia siano valori superiori e che l'uso che faranno della tecnologia vincerà.

D: L'ultima domanda riguarda l'argomentazione a favore dei professionisti e contro l'intelligenza artificiale. È secondo lei fondata e valida, anche per quanto concerne le professioni artistiche che richiedono uno sforzo di creatività?

R: All'inizio del secolo scorso un grande artista, Marcel Duchamp, disse "noi siamo tutti artisti". Prese un orinatoio, lo firmò e lo espose come pezzo d'arte. Più avanti Warhol espose una latta di zuppa Campbell. Questo voleva dire che chiunque di voi può essere un artista. Oggi grazie all'intelligenza artificiale chiunque di noi può diventare artista, scrittore, scultore con le stampanti tridimensionali. Nella mia famiglia sono l'unico che non sa disegnare. Grazie all'intelligenza artificiale disegno e riesco a mandare i miei disegni ai miei fratelli. Ciascuno di noi nei prossimi 25 anni potrà essere artista. L'idea che gli artisti siano una classe a sé, baciati dal genio, non esiste più. Comincia una nuova stagione in cui tutti siamo artisti.

INSTAGRAM E I MODELLI IRREALISTICI

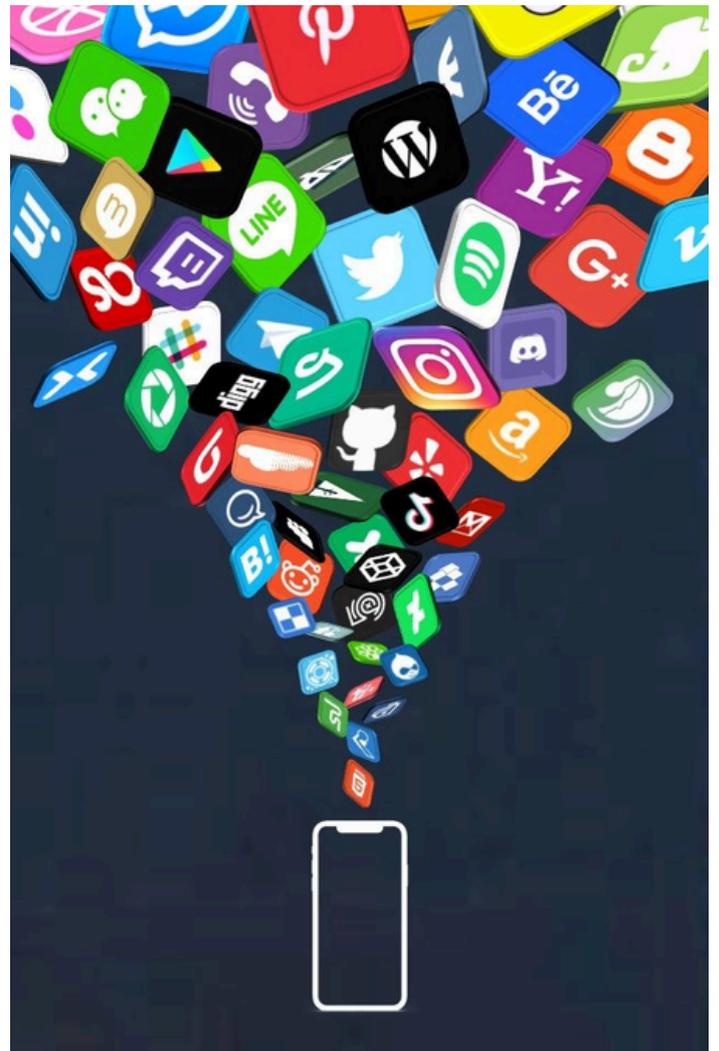
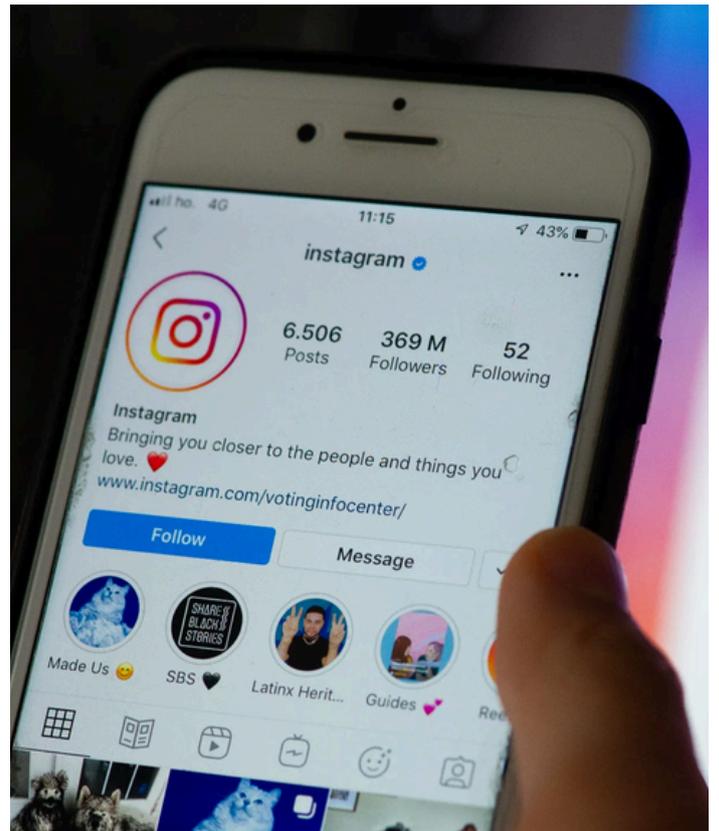
Non sempre tutto è come sembra

Quasi chiunque ha l'applicazione di Instagram scaricata sul proprio smartphone e giornalmente si ritrova a scorrere i vari post, reels e le storie di chi segue. Le persone che pubblicano il più delle volte mostrano solo i momenti più felici e spensierati della propria vita, i traguardi raggiunti e la versione migliore di sé stessi, raramente la vita reale e le proprie debolezze. Molti influencer e digital content creator hanno un grande seguito e un numero elevato di follower, tra i quali ci sono adolescenti che data la loro età a volte non riescono a discernere la vita reale da quella idealizzata mostrata sui social da quest'ultimi. Vengono caricati in continuazione post e reels di ragazze bellissime con fisici "perfetti" che sorridono e si godono la propria vita, altri di ragazzi giovanissimi con una carriera già avviata, e ancora, famiglie alla "Mulino Bianco" quasi invidiabili. A partire dal periodo del lockdown si è sviluppato un fenomeno per il quale sempre più ragazze e ragazzi fanno video in cui mostrano prima i loro fisici e successivamente ciò che mangiano durante la giornata, i video che mostrano questa tipologia di contenuti vengono definiti i "What I eat in a day". Gli influencer che pubblicano questi brevi video credono di essere una vera e propria ispirazione salutare per gli altri, ma la maggior parte delle volte vanno a promuovere comportamenti alimentari, scorretta alimentazione e diminuzione dell'autostima. I disturbi alimentari, da sempre esistenti, sono stati sfortunatamente incrementati dalla pandemia e incentivati da contenuti malsani che spopolano ad oggi sui social media. Secondo uno studio pubblicato di recente dall'International Journal of Eating Disorder, vi è stato un aumento del 36% dei sintomi associati a disturbi alimentari e un aumento del 48% dei ricoveri. Ovviamente i social media non sono l'unica causa scatenante di questi disturbi che purtroppo riguardano 1 adolescente su 5 in Italia, ma impattano molto sulla salute mentale dei più giovani. Oltre ai "What I eat in a day" vengono pubblicate le cosiddette "ricette fit"

che prevedono l'uso di pochi ingredienti, per lo più ipocalorici, e vengono proposte come soluzione per dimagrire rapidamente senza però rinunciare al buon gusto. Queste ricette sono quasi sempre deleterie in quanto prive di nutrienti e aventi poche calorie. Ogni persona ha un fabbisogno energetico differente e, nel caso in cui volesse perdere o prendere peso, tonificare o mangiare meglio, sarebbe meglio che si rivolgesse a un dietista o a un dietologo che ha studiato proprio per riuscire a fornire un programma personalizzato adatto alla persona interessata. La stessa considerazione vale per lo sport: meglio certamente avere un coach o un personal trainer, piuttosto che affidarsi ad un 'fai da te' costruito attraverso qualche indicazione trovata sul social del momento. Instagram e in generale i social non possono fornire modelli sani in merito, anche se ultimamente diversi dietologi e personal trainer pubblicano contenuti nei quali danno consigli utili. Quello dei disturbi alimentari alimentati dai social è un grave problema. Su Instagram però, non ci sono solo contenuti forvianti, si sono andate via via creando anche positive community di persone che aiutano altre ad accettarsi così come sono per poi eventualmente iniziare ad intraprendere un percorso di crescita e cambiamento personali. Non sempre tutto è come sembra, anzi, sui social non lo è quasi mai. Esistono tante app tra cui per esempio: Snapseed, Dazz cam, Gimp e Photoshot che consentono di modificare totalmente le foto, cambiando le luci, alterando i colori e modificando parti del corpo come per esempio il naso, la vita, le gambe e le braccia per renderle magari più snelle e filiformi. Ogni giorno ragazze il cui corpo sta cambiando per via dell'età e dunque per la crescita, si ritrovano a paragonarsi ai corpi finti e spesso non sani di coloro che considerano idoli o comunque modelli da seguire, senza riuscire a comprendere che in realtà dietro c'è stato uno studio di editing per riuscire a renderli così. Molti video mostrano la vita perfetta di alcune influencer che viaggiano in continuazione,

hanno tanti soldi e sono perennemente realizzate e felici. Allo stesso modo si sente parlare di ragazzi o ragazze prodigio che riescono a diventare imprenditori o imprenditrici o a laurearsi in tempi record. Ogni persona in realtà vive anche di momenti bui, e per raggiungere un determinato obiettivo impiega tempo e può compiere errori. I social non rispecchiano il vero percorso affrontato per raggiungere uno scopo. Concludo con il dire che non tutto ciò che ci offrono i social è da categorizzare come “cattivo”, ma che bisogna contestualizzare e osservare con occhio critico un contenuto piuttosto che un altro ed infine rendersi conto che non tutti vivono le stesse esperienze nello stesso modo e momento. Bisognerebbe avere i giusti strumenti per cogliere il buono che i social offrono come per esempio la connessione tra persone che vivono le stesse difficoltà e che dunque possono sentirsi rappresentate e comprese.

Sara Balestrero



7 GENNAIO

Il giorno dei nostalgici

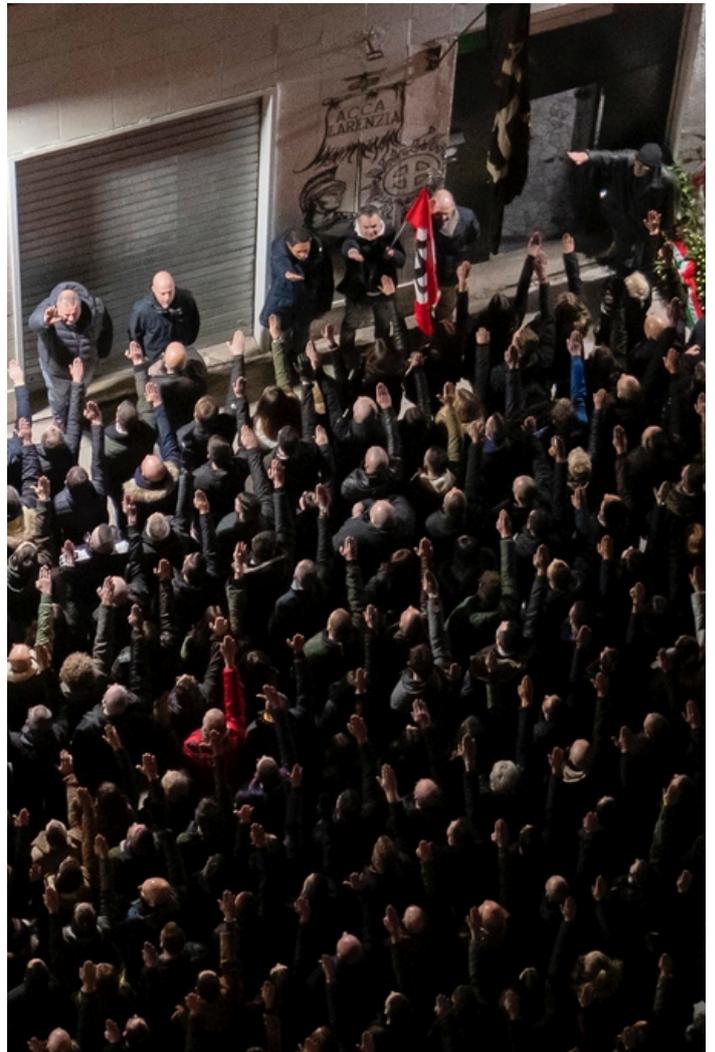
Il 7 gennaio del 1978 un assalto architettato da alcuni giovani di estrema sinistra davanti all'ex sede del MSI (movimento sociale italiano) portò alla morte di 3 militanti del Fronte della Gioventù (due durante l'agguato, rivendicato poi dai Nuclei Armati per il Contropotere Territoriale, un gruppo estremista di sinistra extraparlamentare, e uno durante i disordini pubblici verificatisi lo stesso giorno). È da 46 anni a questa parte che, in questo giorno, fascisti e neofascisti da tutta Italia si radunano per commemorare i camerati caduti nella strage. La manifestazione tenutasi più di un mese fa è stata autorizzata dalla magistratura, ma è stato veramente un presidio come tutti gli altri? Com'era facilmente prevedibile no: bracci tesi e inni al fascismo hanno popolato la commemorazione. A differenza di come fanno apparire alcuni giornali, infatti, non si è trattato di una semplice ricorrenza commemorativa, ma di un vero e proprio raduno fascista, e il fascismo, si sa, non è un'opinione, ma un crimine. Questo lo stabilisce la legge Scelba che nel giugno del 1952, con la XII disposizione transitoria e finale della Costituzione, introdusse il reato di apologia al fascismo; ma del rispetto della Costituzione, evidentemente, ci si interessa solo quando fa comodo...

Questa messinscena va avanti da quasi mezzo secolo senza che nessun funzionario del governo si opponga, e c'è poco da dire se non che tutto ciò è vergognoso ed inaccettabile.



In questi giorni più che mai ci teniamo a ribadire che il fascismo non è altro che un sistema dittatoriale e totalitario caratterizzato da intolleranza, violenza, discriminazione e oppressione che va contro i valori di libertà e democrazia alla base di ogni società civile. Non possiamo permettere che ideologie che incitano all'odio, al razzismo e alla discriminazione guadagnino ancora spazio nella società con la più totale indifferenza da parte delle istituzioni; non possiamo permettere che atti di simile scempio e gravità passino, come sempre, inosservati.

Alessandro Striglia, Marco Torquati, Valerio D'Aversa, Lorenzo Langiano & Giulio Giagnoni



INTERVISTA A PAOLO DI PAOLO

Conferenza su Italo Calvino

Nel contesto dell'autogestione, abbiamo avuto il privilegio di intervistare Paolo di Paolo, rinomato scrittore, drammaturgo e saggista considerato tra le punte di diamante della nuova scrittura italiana. Nato a Roma nel 1983, Paolo ha alimentato la sua passione per la scrittura fin da giovanissimo. La sua carriera è stata segnata da numerosi successi, tra cui la partecipazione alle finali di importanti competizioni letterarie nazionali e la pubblicazione dei suoi romanzi anche all'estero in lingue straniere. Durante la sua visita nella nostra scuola, Paolo ha tenuto un discorso appassionante su Italo Calvino, autore che ammira profondamente. Quindi, se siete interessati alla vita di Paolo oppure ad approfondire i suoi pensieri sulle opere di Italo Calvino, vi invitiamo a leggere la nostra intervista.

D: Cominciamo facendo qualche domanda personale: cosa ti ha spinto a scrivere? Come si è articolata la tua carriera? Quella per la scrittura è una passione che si è sviluppata a scuola o dopo aver finito il tuo percorso di studi?

R: Beh, sin dall'infanzia ho nutrito una forte passione per il disegno, sia durante la scuola primaria che quella media. Se mi avessero visto da bambino, avrebbero notato quanto tempo passavo a disegnare, a creare giornaletti, a imitare illustrazioni. Era un'ossessione quasi totale. La passione per il disegno mi ha portato inizialmente al mondo dei fumetti, poi mi ha traghettato verso i libri illustrati e, infine, ai libri senza immagini. Ciò che più mi affascinava nei fumetti era l'unione delle illustrazioni al testo: che si trattasse delle strisce dei Peanuts, dei fumetti Disney o di qualsiasi altro prodotto, ciò che più mi colpiva era la capacità di creare una storia attraverso immagini e parole; sebbene sembri paradossale, credo che sia proprio questo che mi ha appassionato alla lettura di libri completamente privi di illustrazioni: quando le figure sparivano, c'erano delle immagini mentali che agivano, delle immagini che io stesso creavo. Proprio la lettura mi ha permesso di comprendere che la mia vera

passione era la narrazione, fosse essa espressa attraverso il disegno o la scrittura. I primi tentativi di provare a raccontare una storia sono avvenuti verso la fine della scuola primaria, in particolare mi ricordo di un libro che avevo immaginato, chiamato "La mucca volante"; anni dopo, quando avevo già trent'anni, ho lavorato alla scrittura di questo libro, proprio come l'avevo pensato da bambino ed è stato pubblicato. Durante gli anni del liceo, ho avuto la fortuna di incontrare insegnanti che hanno riconosciuto il mio talento e mi hanno incoraggiato. Questo mi ha dato la sicurezza che la mia passione per la scrittura non fosse solo un capriccio giovanile, ma qualcosa di vero e riconosciuto anche dagli adulti. Dopo il diploma, durante l'estate successiva ad esso, ho deciso di provare a scrivere dei racconti e li ho inviati al Premio Calvino e al Campiello Giovani. Essere finalista in entrambi i concorsi mi ha fatto capire che, forse, avevo qualche freccia al mio arco.

D: Parliamo un po' di Italo Calvino: hai menzionato l'importanza di avvicinarsi a Calvino sia per gli aspiranti scrittori che per i giovani in generale. Cosa pensi che dovremmo prendere da Calvino? E quali libri consiglieresti per avvicinarsi a questo autore?

R: Durante il nostro recente incontro nel contesto dell'autogestione, abbiamo discusso molto dei contenuti delle opere di Calvino, ma credo che dovremmo porre maggiore enfasi sulla sua forza stilistica. Il suo lavoro sullo stile e la trasparenza della lingua è notevole, crea un italiano vivido e facilmente traducibile in altre immagini e forme linguistiche. Questo aspetto è stato centrale nella sua carriera, soprattutto negli ultimi decenni. Perciò, perché leggere Calvino? Prendiamo ad esempio "Palomar", un'opera caratterizzata da uno stile formale impeccabile, vividamente descrittivo ma, nonostante ciò, accessibile e coinvolgente. Questo potrebbe essere un motivo sufficiente per avvicinarsi a lui: per avere un modello di italiano contemporaneo e di grande qualità.

Per quanto riguarda da dove iniziare, credo che ci siano molte piste alternative. Personalmente sono stato colpito dal racconto di un genitore di uno studente, il quale mi ha raccontato che suo figlio ha trovato "Le città invisibili" molto più interessante del classico "Il barone rampante": anche se quest'ultimo viene venduto come un semplice libro per ragazzi, la sua profondità filosofica è completamente fuori asse rispetto all'etichetta; "Le città invisibili" è completamente diverso, è caratterizzato da brevi testi descrittivi che invitano il lettore a immaginare e riflettere. Questa brevità e la capacità di combinare le descrizioni delle città nella mente del lettore lo rendono un libro estremamente contemporaneo, nonostante sia stato scritto più di cinquant'anni fa.

D: Perché hai scelto di fare un discorso proprio su Italo Calvino? Quali sono stati i suoi libri che hanno avuto un maggiore impatto nella tua vita?

R: Beh, per quanto riguarda il discorso, in realtà è stata una richiesta proveniente dai vostri compagni di classe, che hanno proposto l'argomento soprattutto in occasione del recente centenario della nascita di Calvino. Potrà sembrare banale, ma, da ragazzo, "Il barone rampante" ha avuto un impatto molto significativo su di me, anche se forse all'epoca non ho compreso il suo significato e l'ho interpretato erroneamente come un libro perfettamente adatto a lettori della mia età. Rileggendolo successivamente ho finalmente capito appieno il suo messaggio. Tra i libri che mi hanno colpito di più, oltre al sopracitato "Le città invisibili", ci tengo a menzionare "Palomar", che è l'ultima opera scritta da Calvino. Questi libri sono particolarmente interessanti perché combinano una narrazione coinvolgente con un'analisi profonda del mondo che ci circonda. Si potrebbe dire che abbiano anche una dimensione politica, nel senso che ci spingono a interrogarci sul nostro ruolo di osservatori del mondo e sulle nostre responsabilità.

D: Nel tuo discorso hai menzionato il tuo interesse per "Il castello dei destini incrociati". Potresti approfondire questo punto?

R: Certamente. Quello che mi ha colpito in particolare in opere come "Il castello dei destini incrociati" è la sensazione di essere coinvolto in una moltitudine di storie che si intrecciano l'una con l'altra. Calvino sembra consapevole di questa

caratteristica e ci gioca sopra. Questo mi ha fatto riflettere sul ruolo del lettore e sulla sua interazione con l'autore. Nel discutere di opere come questa, mi viene in mente un termine che abbiamo menzionato durante la nostra conversazione: "combinatorio".

Questo aggettivo, che deriva da una certa stagione della letteratura europea del Novecento, si riferisce agli esperimenti avanguardisti che si basano sulla creazione di storie che si intrecciano e si ricombinano continuamente. È come essere coinvolti in una partita a carte, dove il lettore non è solo uno spettatore, ma diventa anche un narratore che riorganizza e reinventa ciò che legge. Calvino sembra suggerire che il vero autore di una storia non sia lui, ma il lettore stesso, è come se dicesse: "Se tu, lettore, non esisti, il libro non esiste. Leggere diventa quindi un atto di riscrittura, un modo per ricombinare le possibilità offerte dall'autore originale".

Marco Torquati & Anita Elsa Carosi



NINÌ

Quinta puntata del racconto

Una rosa era resistita, nell' aiuola davanti la stazione, a tutto l' inverno. Brillava, dopo i petali più esterni, sgualciti e aperti, che cadevano verso il basso, il centro dal colore più scuro, racchiuso e speciale. Una sola su un tronchicello bruno, ritorto e rugoso. Ninì la guardò qualche istante dal centro della strada, prima di seguire la mamma che si sbrigava verso i tornelli per i binari del treno. Il padre di Ninì non era tornato a casa quell'inverno, aveva trascorso vicino il posto di lavoro anche le domeniche, durante le telefonate si lamentava del caffè che prendeva nei bar che non lo soddisfaceva mai, discorreva fiero di un nuovo lavoro e salutava con un veloce smack la bambina, lontano due fili del telefono, lunghissimi e arrotolati Per andare a salutarlo quel giorno si era dovuto prendere il treno. C'era un cartellone blu accanto ad ogni stazione in cui il treno transitava o si fermava; il treno esitava nei pressi di città dai nomi corti e lunghi, famosi o ignoti; esitava nelle gallerie confuso o sfrecciava quando il panorama era bello; emetteva squittii a contatto con le rotaie, cigolava quando girava, vibrava al placido girare delle ruote, esplodeva in noiosi rumori nelle gallerie, tanto che Ninì si doveva tappare le orecchie. Il pomeriggio, un freddo compatto e gravido sulle persone e le cose, rotolò dolcemente tra l'autobus e il cantiere e una cena al centro di Milano, ché il cantiere distava un'ora dalla città. Ninì osservava lo scheletro di una grande costruzione. Le sue scarpe rosse furono accolte da polvere grigio-bianca, gli occhi da grandi quadrati di pietra marrone e le gru gialle altissime che trasportavano rettangoli neri. Da uno dei capannoni, delle tende pesantissime a coprire gli uffici e magazzini, uscì un uomo. Il fiore all'occhiello rosa deliziava sul suo gessato blu. Gli uomini, sullo sfondo, con le tute gialle si piegavano in su ed in giù come stantuffi e lanciavano con la pala la terra. Il paesaggio rurale sfumava in uno spiazzo enorme creato per i lavori tra il grigio chiaro della polvere. L'uomo con il fiore si mise degli occhiali. Una lunga vena rigonfia sulla tempia e le sopracciglia all'ingù come una bocca

imbronciata. Le rughe d'espressione su tutta la fronte. Ninì aveva i pantaloni arancione pastello a righe verdi e si lanciò sul papà con un balzo. Faceva freddo nel cantiere all'aperto ma sulle gambe di suo padre seduto dietro una scrivania grigia nel capannone c'era caldo e l'odore del caffè nero, portato in una scatoletta dalla mamma, era come l'odore del sole. Ninì era al caldo, e bisticciava con le mani il bel fiore rosa sul completo di suo padre. A casa di nuovo, c'era Camilla ad aspettarla per la domenica. Usò il telefono marrone nel salone per chiamare Amelia e uscirono alla volta del parco con l'altalena e il chiosco dei gelati. Il sorriso di Amelia disegnava delle fossette che andavano insieme a un guizzo degli occhi scuri e sembrava le fossero stampate impresse sul viso, perché non smetteva mai di divertirsi e agitarsi contenta. Continuò per tutta la strada fino al gelato, lungo l'attesa in fila e fino all'altalena, parlarono di vari ricordi e vaghi prospetti futuri senza fermarsi. Si fermarono forse pochi passi prima, in realtà, perché poi si slanciarono in una corsa, un affrettare di passi sulle mattonelle porpora intorno alle attrazioni, cercando di prendere prime il posto sull'unica altalena colorata di azzurro. Dopo alcuni gridolini e spintarelle tutte e due si posizionarono strette tra le due catene, pericolanti per l'assenza di appoggi, e cercarono di mettersi in piedi per dondolare veloce. Un giorno un'altra bambina nella loro classe aveva portato una radiolina di quelle antiche, regalata dal nonno e scordata in soffitta per molto tempo; intorno allo strano oggetto enorme e pieno di bottoni tutti e venti gli alunni si erano accalcati in disordine a cerchio. E a ricreazione il cagnolone nero di Amelia era riuscito ad entrare dal portone di dietro, salutare tutti festoso e girare in tondo tra le piante e le erbacce in giardino, prima di essere scacciato dai maestri. I capelli ricci "a cavatappi" solleticavano la guancia di Ninì sull'altalena. Erano legati in una coda ma gonfi e prepotenti schizzavano fuori dall'elastico, lo scarabocchio a ghirigori disegnato

da stormi neri di rondini. Nella calma piatta di gennaio pochi fringuelli e piccioni hanno preso il posto delle rondini che si tengono lontane; Amelia però scuote la testa come per negare, ch  se ci sta lei con i suoi ricci allora tutte le rondini   come se tornassero in aria a scurire il cielo. Mentre si recava in bagno la mattina per lavarsi, un gioved , Nin  rimase pi  di qualche attimo con la porta semiaperta, un porta pitturata di bianco, chiusa gentilmente con un sorriso quando Nin  riconobbe il suono del piano. La madre di Nin  suonava la mattina ore prima della scuola, il silenzio calmo dei sogni nelle stanze di sopra e una casa irreale dove nessuno vive sotto le scale, poi improvviso, prima flebile poi deciso e dolcemente forte il suono del piano, cominciava una ninnananna. La mattina la madre di Nin  suonava per s , per sentire il bel suono di cui era innamorata, calma e pacificata dal sonno, forse anche per un'accortezza nei confronti della figlia, per non svegliarla con la stressante, continua, rumorosa lotta per studiare un pezzo nuovo. Dunque suonava, come un disegno a curve liquide, la tavolozza bianca, azzurra e nera. Nin  sentiva le note mentre gli occhi, stanchi di sogni, si preparavano, eccitati, a un'esperienza vera. Di ritorno a casa dopo le lezioni riprendeva i suoi esercizi e finiva tardi dopo cena perch  a febbraio era stata progettata una serata di gala speciale con una scuola di danza russa ospite. Un giorno che il cielo era giallo spento, il sole gi  alto nel cielo prima dei sette rintocchi, e una foschia nascondeva le ultime stelle e Venere, i primi di marzo, era la festa di carnevale. Forse era un ricordo inventato o modellato grazie a delle foto ma quando Nin , passato molto tempo, si sarebbe messa a pensare ai suoi sei anni la prima immagine e sensazione sarebbe stata quella di correre, il vento sulla faccia per scompigliare il sorriso, tra i corridoi gialli della scuola, un vestito da principessa del ghiaccio per Nin  e da Ribelle per Amelia, che aveva anche un arco in legno costruito da sola con una cordicella bianca. Il cagnolone di Amelia uggiolava alle mille rondini che facevano vibrare le ali in cielo. Camminarono Amelia, cane e lo zio, lungo i marciapiedi grigi con le strisce segnaletiche rosse o per le strade pedonali con i sanpietrini, alcune sigarette o erbacce tra una pietra e l'altra. In mano e sotto i piedi e impigliati nel vestito i coriandoli. Lo zio di Amelia la prese

sulle sue spalle, Amelia alz  in alto sorridendo il suo viso e si mise una mano in fronte come i pirati per vederla in faccia nello splendore di un sole quasi caldo. Nin  era altissima e si sentiva Cleopatra sul baldacchino, trasportata per vie, portoni e scale fino a casa dell'amica. Lo zio di Amelia ha un bel girocollo verde e jeans troppo corti, gli occhi tranquilli. Dopo carnevale, Nin  non vide Amelia a scuola per tutto il resto della settimana. Quando ritorn  era triste e china su un suo quadernetto giallo che aveva ricevuto a Natale dall'amica; all'inizio della ricreazione Nin  la segu  in giardino. La trov  in un angolo, vicino l'albero del fiore d'angelo, il suo cane nero che piegava la testa pelosa sui suoi capelli, infilando il muso al di l  del cancello, come se Amelia volesse confidargli un segreto e lui stesse accostando le orecchie per sentire e bisbigliarle nonsensi rassicuranti. Amelia si avvide degli occhi interrogativi nella bambina tre passi distante e avvicin  a s  le ginocchia chiudendole in un abbraccio.

Anita Elsa Carosi



“IL RAGAZZO E L’AIRONE”

L’ultimo film di Miyazaki

“Il ragazzo e l’airone” o anche “How do you live” in inglese, ossia: “Voi come vivrete?” è un film dello Studio Ghibli uscito in Italia il 1° gennaio 2024. Lo Studio Ghibli è forse uno delle case d’animazione giapponese più famose al mondo, produttrice di film quali: “Il mio vicino Totoro”, “Ponyo sulla scogliera”, “La città incantata” e molti altri. I fondatori sono: Isao Takahata noto soprattutto per la produzione del film “Una tomba per le lucciole”, uscito lo stesso anno de “Il mio vicino Totoro”(il primo film dello Studio Ghibli); Toshio Suzuki; Yasuyoshi Tokuma e Hayao Miyazaki, il nome forse più conosciuto e a cui si associa maggiormente la nascita di questo studio. Quest’artista scoprì la sua passione per l’animazione dopo aver visto un film all’età di quarant’anni circa con alle spalle uno studio di Scienze politiche. Oggi, all’età di ottantatré anni, ha prodotto probabilmente il suo ultimo film, dopo aver cercato ripetutamente di andare in pensione, ma non riuscendovi a causa della passione che lo lega al suo lavoro, ma anche a causa dell’assenza di un suo erede. Hayao ha un figlio che ha prodotto ad esempio la serie “I racconti di Terramare” ispirati alla saga di libri di Ursula K. Le Guin, un flop che lo ha allontanato dal mondo del padre dopo che quest’ultimo lo ripudiò. “Il ragazzo e l’airone” narra la storia di Mahito (che in giapponese significa sincero), un ragazzo di dodici anni, che dopo la morte della madre si rifugia in un paesino di campagna, incapace di superare la perdita. Un giorno incontrerà un airone magico che gli rivela che in realtà sua madre è in vita, e così Mahito partirà per ritrovarla. La produzione di questo film è stata annunciata ufficialmente nel 2016, ma in tutti questi anni non è mai stato rilasciato un trailer o una conferenza stampa.

Andare per la prima volta a vedere un film dello studio Ghibli al cinema è stata un’esperienza unica e indimenticabile. Difatti ho scoperto i suoi film durante il lockdown e me ne sono subito appassionata: vedere il logo dello studio sul classico sfondo blu sul grande schermo del cinema

mi ha fatto salire un groppo alla gola per la commozione. Fin dai primi istanti il film mi ha rapito e mi ha fatto immergere nei vari ambienti presenti nelle scene, trasmettendomi tranquillità, felicità, tristezza, agitazione. Inoltre ho rispettato la “legge di Miyazaki” non vedendo alcun trailer e non leggendo la trama, nonostante l’abbia visto l’ultima settimana di gennaio. Ciò ha reso l’esperienza molto più appassionante.

Il film mi è piaciuto moltissimo, ma è stato differente da quelli che avevo visto precedentemente, con un tono molto più serio e profondo, trattandosi dell’infanzia di Miyazaki. Ma ci ha pur donato un lieto fine, nonostante in alcuni punti trasmetta uno stato d’agitazione, causato per esempio dalla popolazione dei pappagallini che voleva uccidere Mahito, o dallo zio di quest’ultimo, creatore del mondo dell’airone indeciso su chi dovrebbe ereditare il proprio regno dopo la sua morte.

I colori, soprattutto dei pappagallini, erano molto intensi e vivaci, con lo stile unico e riconoscibile dello Studio Ghibli che mi ha fatto emozionare sin dall’inizio. Fondamentale è il tema della morte della madre, molto caro a Miyazaki, il dolore della perdita che lo porta alla ricerca di questa in un altro mondo, che poi, infine, lo riporterà alla ricerca di sé stesso e di un modo di andare avanti nonostante il vuoto che porta dentro.

Consiglio a tutti di vederlo, soprattutto al cinema, perché fornisce un’esperienza unica e indimenticabile.

Cecilia Botti



“WILL HUNTING”

Recensione di un grande film di Matt Damon

Mi piacerebbe iniziare questa recensione dicendo che dal momento in cui ho visto questo film ho sentito l'impellente dovere di parlarne.

Si tratta di una pellicola del '97 portata sullo schermo da nomi come Matt Damon, Ben Affleck e Robin Williams, i quali vestono rispettivamente i panni di un giovane uomo dalla mente prodigiosa di nome "Will", ridotto a lavorare come collaboratore in una prestigiosa scuola, un professore di matematica che lavora proprio in quest'ultima, e un terapeuta che aiuterà Will nel suo introspettivo percorso di conoscenza di se stesso.

Nel corso del film possiamo vedere come Will si nasconda dietro a quest'intelligenza innata, occultando e spostando dunque in secondo piano il motivo dietro la negligenza e la noncuranza nei confronti del suo genio: la sua infanzia. Difatti questo giovane uomo, rimasto orfano sin da tenera età, è sfortunatamente stato mandato in una casa di genitori adottivi nella quale era maltrattato e picchiato.

Nonostante Will non se ne sia mai reso conto, ha portato con sé il pesante fardello di un'infanzia difficile e travagliata per venti lunghi anni. È solo grazie all'aiuto di Sean Maguire, terapeuta mandato in aiuto da un professore che aveva notato la brillantezza di Will, che il nostro protagonista imparerà a comprendere alcuni aspetti della vita che purtroppo non si apprendono sui libri, come l'amore. Nel passato di Will non sono mancate le donne, ma nessuna è mai riuscita a essere una sfida costante per lui come Skylar, una ragazza conosciuta una sera in un pub. Nessuna è mai riuscita a farlo dubitare delle proprie convinzioni.

Questo film è tutto da capire, a tratti ci farà odiare il giovane Will, forse per la sua ostinazione a non mettersi in gioco utilizzando la sua geniale mente, o forse per il costante desiderio di spingere via le persone che lo circondano, affinché non possano essere loro ad abbandonarlo per primi.

Potrei dilungarmi in altri discorsi che

prolungerebbero la spiegazione della trama fino all'infinito, ma ritengo che alla fine siate voi a doverlo guardare affinché possiate trovare un vostro punto di vista a riguardo.

Daria Valora

